

*Dipartimento di Scienze Politiche*  
*Cattedra di Storia Contemporanea*

**La mafia e il Fascismo:  
l'azione del Prefetto Mori in Sicilia**

RELATORE  
Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO  
Fabrizio Cutrupi  
matr.066512

anno accademico

2012/2013

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	p.1
<b>CAPITOLO I: “ Sicilia, terra di mafia o di abbandono ?”</b>	p.2
1. L’avvento del Fascismo nell’isola	p.3
2. L’evoluzione del fenomeno mafioso in Sicilia. Il passaggio dalla <i>vecchia</i> alla <i>nuova</i> mafia	p.8
<b>CAPITOLO II: “ Cesare Mori, un uomo forte contro la mafia”</b>	p.12
1. Il <i>Prefettissimo</i> in Sicilia	p.13
2. Le principali azioni di Mori contro la mafia	p.17
2.1 Le Madonie e l’assedio di Gangi	p.17
2.2 Gli altri arresti	p.21
3. Mori contro i “pezzi da novanta”: la rivalità tra il Prefetto e il <i>ducino</i> di Palermo, Alfredo Cucco	p.24
3.1 La caduta di Cucco	p.28
3.2 Lo scontro con Di Giorgio	p.33
<b>CAPITOLO III: “ Gli ultimi anni di Mori a Palermo”</b>	p.37
1. Le azioni giudiziarie contro l’ <i>onorata società</i>	p.38
1.1 I processi delle Madonie e di Mistretta	p.39
2. Mori e l’educazione culturale dei Siciliani	p.42
<b>CONCLUSIONI</b>	p.47
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p.49



## INTRODUZIONE

Con il presente elaborato si intende esaminare una pagina della storia del nostro Paese poco presa in considerazione dai vari critici e storici nonostante la sua portata.

Non in molti, infatti, sono a conoscenza della battaglia intrapresa dal regime Fascista, durante gli anni Venti, contro la mafia siciliana. E ancora, non molti sanno che il principale protagonista di tale battaglia fu Cesare Mori, passato alla storia come il *Prefetto di ferro* o il *Prefettissimo*.

Al contrario, quelle poche volte in cui viene nominato, Mori è ricordato semplicemente come un “arnese” utilizzato dal regime, mentre potrebbe essere considerato come uno dei pochi uomini ad aver messo in ginocchio la mafia.

Pertanto, tale studio vuole mettere in risalto, nel modo più obiettivo possibile, quanto fatto dal Fascismo e da Mori in particolare per tentare di sradicare la mafia dalla terra siciliana; si parlerà, dunque, degli aspetti positivi di questa campagna, ma anche di quelli negativi.

Verrà rapidamente ricordata l'evoluzione del fenomeno mafioso in Sicilia, il passaggio da *vecchia* a *nuova* mafia per poi procedere con l'avvento del Fascismo e con la scelta, da parte del regime, di Cesare Mori come principale antagonista di questo cancro sociale. Si parlerà dell'operato del Prefetto, delle principali azioni da lui condotte, delle sue lotte personali contro esponenti di spicco della malavita e dei processi che annichirono l'organizzazione criminale.

In conclusione si analizzerà il tentativo del Mori di eliminare la mafia attraverso l'educazione culturale dei giovani siciliani, con un excursus finale sull'operato del Prefetto e con una serie di dati che potranno sicuramente essere d'aiuto per verificare e valutare i risultati raggiunti.

## **CAPITOLO I**

*Sicilia, terra di mafia o di abbandono?*

## 1. L'avvento del Fascismo nell'isola

“Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto io voglio spogliare questa associazione brigantesca di tutta quella specie di fascino, di poesia che non merita minimamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia”.<sup>1</sup> È con queste parole che Benito Mussolini si rivolgeva alla Camera dei Deputati nel 1927, preannunciando che sarebbe stato il Fascismo a risolvere un problema che il nostro Paese si portava dietro sin dal raggiungimento dell'unità nazionale: la tanto scottante questione meridionale.

Era il 6 maggio del 1924 quando il Duce visitava per la prima volta l'isola. Sicuramente non si può dire che rimase entusiasta di tale viaggio e soprattutto del modo in cui venne accolto dai gerarchi fascisti locali: non gli era piaciuto il comportamento quasi gattopardesco dei notabili venuti a rendergli gli onori di casa. Qualunque fosse il colore politico che dominava in Sicilia, una sorta di solidarietà di casta sembrava unire questa “cricca”, dalla quale persino il Duce, il capo indiscusso del Fascismo si sentiva escluso. Tanto è vero che fu Mussolini stesso a confidare al suo segretario Chiavolini : “Qui sono tutti in combriccola [...] come mi muovo sento puzza di mafia”.

Ma il Duce decise di stare al gioco dei notabili locali, cercando di apprendere quanto più possibile riguardo un fenomeno che lui conosceva a malapena, quello mafioso.

E il quadro che gli venne presentato dal Prefetto di Palermo, Scelsi, rese indubbiamente furioso Mussolini e desideroso di risolvere il problema una volta per tutte, come si addiceva all'ideologia fascista. Il Prefetto del Capoluogo siciliano affermò, infatti, che l'isola era sotto il controllo della mafia; nessuna forma di Stato era attecchita in Sicilia e, in continue situazioni di disagio e di povertà, la mafia vi aveva affondato le sue radici, sostituendosi al potere statale. L'autorità dello Stato non esisteva e le forze dell'ordine dovevano scendere a patti con i banditi, molti dei quali con

---

<sup>1</sup> Dal discorso tenuto da B. Mussolini alla Camera dei deputati il 26 Maggio 1927.

poteri più grandi rispetto a quelli dell'autorità statale. Tanto è vero che due tra i mafiosi più in vista della provincia palermitana, il Ferrarello e il Sacco, venivano chiamati rispettivamente *u Prefetto* e *u Questore*. Le principali cosche erano stanziare nei paesi dai quali emanavano ordini, pianificavano le loro attività e regolavano la vita amministrativa. Addirittura, il sindaco di Gangi, il barone Sgadari, si dice avesse rifiutato un contributo statale per l'illuminazione della città, in quanto i briganti preferivano che le strade restassero al buio. Ed erano proprio gli stessi briganti ad amministrare anche la giustizia, a riparare ai torti subiti e a risolvere questioni. La popolazione, infatti, preferiva rivolgersi alla malavita piuttosto che alla polizia per vedersi restituito ciò di cui era stata derubata: i briganti, dietro pagamento di un riscatto, pari a un terzo di quanto era stato rubato, restituivano sempre la refurtiva. Era come se la rapina fosse stata istituzionalizzata.

Si pensava, inoltre, che uno dei motivi per i quali il Fascismo non avesse attecchito in Sicilia come nel Nord del Paese, era dovuto al fatto che nell'isola non si era avuta una forte presenza socialista e che, pertanto, non aveva motivo di esistervi. Mancando, dunque, un pericolo rosso, come invece era accaduto nel resto dell'Italia e, soprattutto, nel Settentrione, Il Fascismo non aveva avuto un forte riscontro in Sicilia.

In realtà, nella parte orientale dell'isola il socialismo aveva molte delle caratteristiche del suo equivalente padano e provocò la stessa reazione violenta da parte dei fascisti. Nella parte occidentale della Sicilia, invece, molto forte era la presenza del fenomeno mafioso, tanto è vero che un giornalista del quotidiano *La Regione* scriveva: "Due istituzioni identiche non possono vivere nello stesso paese. Del resto l'opera di repressione del socialismo che nella penisola vien fatta dai fascisti, qui in Sicilia è stata fatta dalla Mafia".<sup>2</sup> L'*Onorata Società*, pertanto, veniva considerata un'organizzazione quasi legale, in quanto garantiva giustizia e ordine in modo del tutto simile agli squadroni fascisti. Ma ovviamente tali considerazioni non potevano essere accettate da un regime che avrebbe

---

<sup>2</sup> *La Regione*, gennaio 1922.

voluto costituire un potere totalitario e che, perciò, non avrebbe accettato di dividerlo con alcuno, tanto meno con un'associazione criminale.

Mussolini aveva afferrato comunque quello che era il nocciolo della questione: la mafia traeva gran parte della sua forza dai voti che offriva ai politici e dalla sicurezza che garantiva ai baroni della terra; ma in futuro, affermò il Duce, non ci sarebbe più stato bisogno di voti e a tenere a bada i contadini ci avrebbero pensato i fascisti e non i *campieri*.

Parole che rimasero per l'appunto tali, almeno durante le elezioni amministrative che si svolsero a Palermo nell'estate del 1925.

L'omicidio Matteotti, l'anno precedente alle elezioni, ebbe sicuramente forti ripercussioni anche in Sicilia, dove il risentimento della classe commerciale e industriale per la rovinosa tariffa daziaria e il risentimento degli agrari per il persistente livello elevato dei crimini rurali, come l'abigeato, portò ad una forte ripresa del *sicilianismo*: vi era la convinzione che quanto di ricco e buono vi fosse in Sicilia, venisse rovinato da un altro governo ostile, in questo caso quello fascista. Altra conseguenza della crisi Matteotti era stata la polarizzazione delle forze politiche che aveva portato il Fascismo siciliano, minacciato da un'opposizione forte e coesa, ad essere più intransigente. Ma nonostante la nomina di Farinacci a segretario del PNF avesse rafforzato le pretese proprio degli intransigenti, era chiaro che gli elementi più conservatori del Governo, tra cui lo stesso Mussolini, speravano che si trattasse solamente di un provvedimento temporaneo.

Infatti, anche se da una parte il gruppo degli intransigenti costituiva una risorsa in aree di forte opposizione come Palermo, dall'altra poteva essere un handicap politico, in quanto il suo estremismo e la sua base sociale piccolo-borghese offendevano la sensibilità e gli interessi del mondo degli affari, degli agrari, della Chiesa e della Corona.

È anche per tali motivi, dunque, che durante le amministrative di Palermo vennero coinvolti nella lista governativa i cosiddetti "fiancheggiatori", persone molto vicine all'onorata società, ma che avrebbero certamente raccolto un gran numero di voti a favore della lista di Alfredo Cucco, leader del Fascismo siciliano e membro del direttorio nazionale del partito. Quindi,



uomini come Giovanni Lo Monte, il conte Tagliavia, il principe Pietro Lanza di Scalea entrarono a far parte del listone fascista. Uomini le cui credenziali fasciste erano sicuramente misere, ma il cui peso elettorale era invece notevole.

La campagna elettorale, pertanto, si svolse su due campi diversi: da una parte vi erano i quartieri generali del Fascio di Palermo, dove operavano Cucco e gli altri membri del Direttorio; dall'altro vi era la casa di Di Scalea, ministro delle Colonie fin dall'inizio della crisi Matteotti, dove vi erano i fiancheggiatori, che curavano l'organizzazione "intima" delle elezioni. Ma nonostante questo appoggio, Cucco era consapevole che il risultato elettorale non sarebbe stato scontato e che di certo l'uso della violenza non avrebbe aiutato la causa fascista.

Il problema maggiore per il governo era Palermo stessa: infatti, mentre nelle borgate attorno al Capoluogo, l'alleanza con uomini come Lo Monaco e Di Scalea, avrebbe assicurato, grazie alle loro fitte clientele, un ottimo risultato elettorale, in città i giornali più importanti e l'opinione pubblica in generale sostenevano l'opposizione. Motivo per il quale si ricorse all'uso di promesse elettorali, come lo stanziamento di dieci milioni di lire per un acquedotto nella provincia, di trecentocinquanta milioni per il porto di Palermo e di altri trecentocinquanta milioni per la ferrovia. Fu fatto uso anche della cosiddetta coercizione sia nelle fabbriche, dove gli operai vennero minacciati di licenziamento se non avessero sostenuto il Governo, che nelle piazze, dove manifestazioni dell'opposizione furono sciolte da cariche della polizia e si trovò qualsiasi buon pretesto per procedere con gli arresti.

Ma a rendere più difficoltosa la campagna elettorale fascista furono alcuni fascisti stessi, primo fra tutti Farinacci, il cui discorso, pronunciato a Messina, irritò tanto Mussolini quanto l'opposizione:

“Posso sin da questo momento assicurarvi che i vari Di Cesarò, Orlando, Giuffrida, Guarino Amella, Pasqualino Vassallo e simili messeri ritorneranno alla mente dei siciliani soltanto quando essi vorranno ricordare le pagine più nere della storia politica italiana. Con la caduta di questi uomini noi avremo colpito in pieno tutte le maffie e contromaffie che hanno

gettato la corruzione e il terrore in diverse provincie siciliane perché se essi non protessero la delinquenza politica e perfino quella comune, nulla fecero per combatterla ed estirparla”.<sup>3</sup>

Dura fu naturalmente la risposta da parte dell’opposizione, secondo la quale, con il suo discorso, Farinacci aveva infangato la Sicilia intera, descrivendola come una terra selvaggia, infeconda di beni e colma di banditi e rapinatori, con una classe politica interamente collusa con la mafia.

La risposta più elegante e famosa giunse da parte del leader dell’opposizione, Orlando, che era stato indicato da Farinacci come un boss mafioso:

“Ora vi dico, o palermitani, che se per mafia si intende il senso dell’onore portato sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge il debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal segno si tratta di contrassegni indivisibili dell’anima siciliana e mafioso mi dichiaro e sono fiero di esserlo”.<sup>4</sup>

Tali parole ebbero forti ripercussioni a Palermo e con grande difficoltà furono neutralizzate da Cucco che per il momento ritenne non opportuno continuare il dibattito sulla natura della mafia. C’erano, infatti, problemi più concreti da prendere in considerazione e, sebbene vi fosse la convinzione che la lista fascista sarebbe riuscita a vincere le elezioni, c’era pur sempre il rischio di ottenere uno scarto di voti ridotto, il che avrebbe senza dubbio suscitato imbarazzo. Alla fine Cucco riuscì ad aggiudicarsi le elezioni con 26.428 voti contro i 16.616 ottenuti dall’opposizione. Un risultato inaspettato da parte dello stesso Governo, che fece descrivere la vittoria come strepitosa da parte di Mussolini, anche se in realtà così non era. La lista governativa, infatti, era riuscita a vincere le elezioni grazie soprattutto all’aiuto dei fiancheggiatori e, dunque, della mafia; il Fascismo aveva vinto mettendo da parte l’intransigenza di Farinacci e stringendo alleanze di stile passatista. Il Governo aveva avuto una percentuale di votanti maggiore

---

<sup>3</sup> *Sicilia Nuova*, 20 luglio 1925.

<sup>4</sup> *L’Ora*, 29 luglio 1925.

laddove la mafia era più forte e il presunto 85% di affluenza nelle borgate, dove generalmente, durante le precedenti elezioni amministrative, l'affluenza era stata del 25%, faceva pensare che non tutto si fosse svolto legalmente. Nella lista fascista erano presenti, inoltre, sette boss pubblicamente riconosciuti come tali, che erano ancora sotto processo per associazione a delinquere.

## **2. L'evoluzione del fenomeno mafioso nella Sicilia del primo dopoguerra. Il passaggio dalla *vecchia* alla *nuova* mafia**

Nonostante tutto ciò, l'entusiasmo per la vittoria di Palermo venne sbandierato da Mussolini e dal Fascismo intero come il raggiungimento di un grandissimo risultato, che certificava l'attecchimento del regime anche al sud. Cucco, convinto di aver ormai via libera per un'epurazione del Fascismo siciliano, a tre settimane dalle elezioni si recò a Roma dal Duce, affermando di voler coronare la vittoria con la più rigorosa intransigenza, che non avrebbe più permesso di accettare fiancheggiatori al fianco delle future liste governative.

Fiancheggiatori che appartenevano a quella che era stata ridenominata come la *nuova* mafia, per distinguerla dalla *vecchia*, che aveva proliferato in Sicilia fino allo scoppio del Primo Conflitto Mondiale, il quale cambiò ogni cosa anche nell'isola. Infatti, durante l'età giolittiana una serie di iniziative personali ed una fortunata congiuntura economica avevano portato a profondi cambiamenti nell'agricoltura siciliana. La produzione fu fortemente intensificata e si ebbero grandi investimenti nel settore agricolo. Anche nell'organizzazione dei lavoratori vi furono sviluppi e l'espansione di associazioni agricole ed industriali e di camere del lavoro stava ad indicare che la Sicilia poteva vantare il terzo posto nell'organizzazione sindacale del Paese, almeno fino al 1914. La Prima Guerra Mondiale annullò, infatti, gli sviluppi economici di cui aveva goduto l'isola nei due decenni precedenti. Sebbene vi fosse stato un aumento della domanda, un drastico crollo si ebbe nella produzione dello zolfo, specie per l'elevato

costo del lavoro. La produzione, per di più, era stata danneggiata dalla chiusura dei mercati europei. Inoltre, l'esercito italiano non poteva bere il vino siciliano, sul quale vi erano stati grandi investimenti, in quanto superava la gradazione alcolica consentita. La recessione riguardò anche la produzione di cereali, poiché requisizioni, prezzi fissi, l'abolizione del dazio sul grano e l'aumento del costo del lavoro portarono alla riduzione dell'area coltivata. Neanche il bestiame trasse beneficio dall'aumento del pascolo, dato che tasse locali e continue requisizioni portarono al crollo di questo settore, nonostante il prezzo della carne fosse elevato.

Tutto ciò ebbe naturalmente forti ripercussioni sociali. L'aumento dei salari, infatti, non bilanciò l'incremento del costo della vita. Vi fu così una rottura dell'armonia che si era creata nel periodo giolittiano e un conseguente ritorno alla politica del confronto, in cui la questione centrale era la terra.

Lo sfacelo sia economico che sociale che colpì la Sicilia nel primo dopoguerra portò ad un'impennata dei fenomeni criminali, così come testimoniato dal senatore Di Camporeale, che affermava che in Sicilia miseria e sommosse erano praticamente sinonimi.<sup>5</sup>

Prima di affrontare il cambiamento subito dalla mafia durante questo periodo, bisogna, però, soffermarsi sulla differenza tra mafia e malvivenza, partendo dal concetto di *omertà*. È questa una forma di silenzio che va dal mutismo alla negazione assoluta e che può condurre alla falsa testimonianza, alla reticenza, al favoreggiamento, alla calunnia e perfino all'autocalunnia. Questo accade quando il malvivente afferma il falso a carico di terzi o di sé stesso per difendere i propri compagni. Secondo Cesare Mori era stata l'omertà a condurre al fenomeno mafioso: "In Sicilia, per ragioni che traggono origine da talune particolarità del carattere e della storia isolana, la omertà originaria, non soltanto si era maggiormente accentuata ed affermata; ma aveva sviluppato una sua particolare tendenza ad interporsi tra il potere [...] costituito e la popolazione soggetta".<sup>6</sup> Questa sua tendenza degenerativa aveva portato dal banditismo "cavalleresco" alla

---

<sup>5</sup> Barone, *Potere e Società in Sicilia*, Pellicanolibri, Catania 1977, pp.107-108

<sup>6</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, A. Mondadori, 1932, p. 75.

nascita della mafia vera e propria, ben differente rispetto alla comune malvivenza. A tal proposito nuovamente opportune sono le parole di Mori, secondo il quale “La mafia è cosa distinta e separata dalla malvivenza, ma in quanto è supermalvivenza. In questo senso: che nell’esercito della malavita la malvivenza rappresenta la truppa, la mafia lo Stato maggiore; così come nel complesso organismo della criminalità isolana, la malvivenza costituisce il sistema muscolare, la mafia il sistema cerebrale. Mafia e malvivenza sono però affini nello spirito e strette in un unico credo dal quale la mafia dà i sacerdoti, la malvivenza i fedeli”.<sup>7</sup>

E la mafia, così come descritta da Mori, era riuscita a sostituirsi al potere statale in Sicilia nei rapporti tra malvivenza e popolazione. Infatti, mentre nel resto del Paese i termini della lotta sul terreno della difesa sociale erano tre, Stato, popolazione e malvivenza, nell’isola erano quattro: Stato, popolazione, mafia e malvivenza.

Ma secondo lo stesso Mori, la crisi scaturita dal primo dopoguerra aveva ribaltato l’ordine tradizionale che si era instaurato tra mafia e malvivenza. Quelli che erano considerati come dei criminali comuni e che si erano allontanati dalla propria terra per prestare il servizio di leva, al loro ritorno in Sicilia, a conflitto concluso, provarono un forte risentimento nei confronti dei mafiosi locali. Questi, infatti, non solo erano riusciti ad evitare il servizio militare, ma avevano addirittura volto a proprio vantaggio la situazione di crisi dovuta alla guerra ed erano riusciti ad arricchirsi in maniera smisurata, grazie a speculazioni e crimini vari.

I “picciotti”, pertanto, si ribellarono ai loro vecchi padroni, andando a costituire “nuove mafie” e tenendosi distanti dai vecchi protettori politici, preferendo a questi le proprie doppiette. Le violenze e i crimini che ne derivarono, infatti, superarono probabilmente qualunque fenomeno simile che si fosse verificato in Sicilia fino a quel tempo, così come testimoniato da Mori, che affermava:

---

<sup>7</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., pp. 78-79.

“E fu una raffica di violenza estrema che investì tutti e tutto, portando nelle condizioni della pubblica sicurezza un aggravamento quale mai si era veduto prima di allora. Nessuna regola, nessun rispetto per alcuno”.<sup>8</sup>

Se tanto si sapeva sulla mafia, sulle sue ramificazioni, sui cambiamenti che aveva subito e sui soprusi che commetteva, non così semplice era, invece, individuare la figura del mafioso, passare cioè dal generale al particolare. L'appellativo di mafioso, infatti, veniva attribuito con facile prodigalità, vuoi per ignoranza, per incomprendione, per superficialità e spesso per sbarazzarsi di nemici in qualsiasi campo, come quello politico. Lo stesso Mori aveva commesso degli errori non solo di tipo terminologico, ma dettati a volte da puri calcoli politici. Così era stato quando aveva dichiarato che gli agrari erano solamente delle vittime della mafia per meritarsi la loro benevolenza e molto probabilmente lo stesso avvenne durante lo scontro con Alfredo Cucco e la conseguente ricostruzione del Fascismo siciliano su una base meno intransigente e più conservatrice.

---

<sup>8</sup> C. Mori , *Tra le zagare oltre la foschia*, La Zisa-Firenze, 1923

## **CAPITOLO II**

*Cesare Mori, un uomo forte contro la mafia*

## 1. Il *Prefettissimo* in Sicilia

Nato a Pavia nel 1872, Cesare Mori studiò all'Accademia Militare di Torino, mostrando da subito grandi capacità come provato dall'arresto di un criminale armato che gli valse la medaglia di bronzo. Dopo aver mandato a monte la propria carriera militare, per aver preferito sposare una ragazza il cui padre si era rifiutato di pagare la dote militare prescritta e dopo aver vinto un concorso nazionale, il Mori entrò nella polizia e venne inviato in Romagna. A seguito, però, di un incidente a Ravenna, dove perquisì senza alcun riguardo un importante uomo politico della zona, venne allontanato e trasferito in Sicilia.

Era il 1904 e l'impatto di colui che sarebbe divenuto il *Prefetto di ferro* con l'isola non fu dei migliori. Si mostrò distaccato dinanzi alle lusinghe che gli venivano rivolte dai cosiddetti "uomini di rispetto" e i suoi metodi gli causarono non pochi problemi e un cospicuo numero di richiami e di denunce.

Un esempio di quanto detto è dato da un incidente verificatosi a Castelvetro, dove il Mori era impegnato a dare la caccia a un brigante del posto, tale Melchiorre Corsentino. Non trovando il ricercato a casa, Mori fece arrestare la sua amante, la quale avrebbe passato tutta la notte in caserma. Un'operazione del tutto lecita per l'agente di pubblica sicurezza, non per gli avvocati della donna che lo denunciarono per violazione di domicilio, abuso di potere e arresto arbitrario. Di simili denunce, come già detto in precedenza, Mori ne avrebbe ricevute parecchie, il più delle volte come tentativo di intimidazione da parte della mafia. Tentativo che, però, non andò mai a buon fine, in quanto Mori continuò con le sue retate, utilizzando metodi che potrebbero essere definiti poco ortodossi.

Ma il tratto più importante di questi primi anni trascorsi in Sicilia era dato dal fatto che Mori riuscì a stabilire un ottimo legame con gli agrari, fatto di comprensione e di fiducia, come dimostrato da un tentativo di rivolta



verificatosi a Trapani nel 1913, sedato dal solo Mori, in seguito al quale procedette all'arresto di 70 capi.<sup>9</sup>

Fu proprio il forte senso del dovere a causargli non pochi problemi nell'immediato dopoguerra. Successivamente alla disfatta di Caporetto del 1917 venne trasferito a Torino, probabilmente la città più calda d'Italia in quel periodo, dove vi era un susseguirsi di rivolte socialiste, che vennero sedate dal Mori con provvedimenti alquanto drastici.

Fu in seguito trasferito a Roma come Questore, ma anche qui i problemi non si fecero attendere: convinto da Nitti a reprimere con forza una manifestazione di studenti dalmati e nazionalisti, riuniti a Roma per celebrare il quinto anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, Mori fu rinviato a giudizio e salvato dal processo solo grazie ad una amnistia.

Ritrasferito nuovamente in Sicilia da Giolitti, che lo ammirava profondamente, data la sua lealtà verso la legge e verso lo Stato, Mori si trovò a guidare una speciale squadra anticrimine, in attesa di divenire il nuovo capo della polizia, come gli era stato promesso.

Promessa che in realtà non venne mai mantenuta, in quanto il governo Giolitti cadde e Mori venne trasferito a Bologna. Fu forse nel Capoluogo emiliano che il Prefetto incontrò maggiori difficoltà, a causa soprattutto di un aperto scontro con i fascisti locali. Il Mori, infatti, insisteva affinché i lavoratori venissero assunti a prescindere dal loro credo politico e, pertanto, emise un'ordinanza che ne proibiva la mobilità, osteggiando così i tentativi di proprietari terrieri e fascisti di imporre il proprio monopolio sul mercato del lavoro. Grazie all'appoggio ricevuto da Bonomi, il Prefetto riuscì a mantenere la sua posizione per qualche tempo, dato che gli erano stati anche conferiti poteri straordinari sull'intera bassa Val Padana. Ma ciò non bastò a tenere a bada i fascisti, che dapprima riuscirono a far revocare tali poteri straordinari da parte del nuovo Primo Ministro Facta e in seguito provocarono l'allontanamento di Mori da Bologna. Era, infatti, il maggio 1922 quando Michele Bianchi ordinò una mobilitazione generale delle squadre fasciste locali. Guidati da Arpinati, da Oviglio, da Grandi e da

---

<sup>9</sup> S. Porto, *Mafia e Fascismo*, Siciliano, 2001.

Balbo gli squadroni fascisti occuparono il centro di Bologna e assediaron Mori dinanzi la Prefettura. Costretto così a capitolare, il governo disse a Mori di trovarsi un'altra destinazione e questi, nuovamente sconfitto da chi lo riteneva scomodo, rispose con un secco: "Fate voi" e fu così trasferito a Bari e congedato dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte dei fascisti.

Nonostante fosse odiato dall'ala più intransigente del regime dati i suoi trascorsi bolognesi, Mori era riuscito comunque a guadagnarsi il rispetto dei fascisti grazie al suo attaccamento alla patria e al suo senso del dovere. E ciò risulta chiaro dall'incarico che gli sarebbe stato affidato proprio dal nuovo governo.

Quando, infatti, Mussolini convocò nel suo studio il capo della polizia, De Bono, i questori Crispo Moncada e Bocchini, e l'on. Federzoni, che di lì a poco sarebbe stato nominato Ministro dell'Interno, si andava alla ricerca di un uomo forte, non siciliano, ma che conoscesse bene i problemi della Sicilia e che fosse in grado di darvi soluzione. Fu allora che venne fatto il nome di Cesare Mori da parte di Emilio De Bono e successivamente anche gli altri partecipanti avrebbero speso parole di fiducia nei confronti del Prefetto, ormai in congedo. Al momento della scelta definitiva Mussolini esclamò: "Spero che questo Mori sarà altrettanto duro con i mafiosi quanto lo è stato con i miei squadristi di Bologna". Il 6 giugno 1924 Mori assunse così ufficialmente l'incarico di Prefetto presso Trapani, sua sede provvisoria prima del provvedimento che avrebbe fatto di lui il *Prefettissimo* della Sicilia.

Provvedimento preso nell'ottobre del 1925, grazie soprattutto al volere di Federzoni e al benessere di Alfredo Cucco, che non così entusiasta di tale scelta come vuole farci credere nel suo carteggio, si sentiva, comunque, politicamente sicuro. Era, infatti, fresco vincitore delle amministrative che si erano svolte a Palermo, aveva ricevuto le congratulazioni personali del Duce e vantava tra i suoi alleati Farinacci, segretario del partito fascista e ancora non in aperto contrasto con Mussolini come sarebbe avvenuto di lì a poco. Inoltre, Mori, al momento dell'assunzione dell'incarico, aveva ricevuto

chiare istruzioni di lavorare col partito e di non provocarlo; per di più, pesavano su di lui gli avvenimenti di Bologna, i quali fecero credere a Cucco che ancora un altro errore da parte del Prefetto e questi sarebbe stato mandato nuovamente in congedo. Ma Mori si trovava nonostante ciò in una posizione più forte di quanto pensasse il federale di Palermo, grazie all'appoggio di personalità di spicco del regime come Federzoni, Di Scalea e Di Giorgio.

Al momento dell'insediamento del nuovo Prefetto a Palazzo dei Normanni, il 22 ottobre 1925, la stampa ne diede grande risalto, come dimostrato da un articolo del giornale di Cucco *Sicilia Nuova*, che affermò che l'arrivo di Mori a Palermo sarebbe stato come "L'arrivo inaspettato di un gatto fra una falange di topi intenti a sbafare pacificamente intorno ad una bella forma di pecorino".<sup>10</sup> In realtà, non molto peso andrebbe dato ai giornali dell'epoca, in quanto notevolmente influenzati dalla volontà del regime; lo stesso Mori chiese appoggio incondizionato ai giornali locali, asserendo che avrebbe collaborato personalmente fornendo trascrizioni dei suoi discorsi, corredate da osservazioni circa il modo in cui erano stati recepiti: ecco spiegato perché i discorsi tenuti dal Prefetto di Palermo erano seguiti da interminabili applausi, anche se, secondo le testimonianze fornite da Cucco, in realtà le parole di Mori spesso suscitavano silenzio e costernazione.

Il *Prefettissimo* fece comunque intendere sin da subito che avrebbe agito seriamente per porre fine al fenomeno mafioso, affermando: "Sarà mio primo pensiero far libera la via, sgombrando inesorabilmente il terreno dagli incubi, dalle minacce e dalle insidie che col turbamento della tranquillità e della sicurezza dei cittadini, paralizzano, deviano o inquinano ogni forma di attività sociale".<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> *Sicilia Nuova*, 13 ottobre 1925

<sup>11</sup> *Sicilia Nuova*, 23 ottobre 1925

## **2. Le principali azioni di Mori contro la mafia**

E l'azione di Mori non si fece attendere. La creazione del servizio provinciale di Pubblica Sicurezza fu il primo atto intrapreso dal prefetto, attraverso il quale avrebbe potuto coordinare, integrare ed orientare verso un unico indirizzo le varie attività dell'isola. Quello da lui creato era un organo d'azione diretta, costituito da vari gruppi di forza pubblica, ben dislocati sul territorio siciliano e che avrebbero obbedito a lui direttamente. Anche milizie fasciste parteciparono alle retate organizzate dal *Prefettissimo*, dato che avrebbe dovuto appunto collaborare con il regime.

Ciò di cui Mori aveva bisogno era una vittoria eclatante nei confronti della mafia, vittoria che avrebbe convinto la popolazione siciliana che lo Stato era finalmente presente sul territorio, e che naturalmente avrebbe innalzato la sua figura dinanzi agli occhi del Duce e del Fascismo intero. Vennero così scelte le Madonie come campo di battaglia.

### ***2.1 Le Madonie e l'assedio di Gangi***

Erano queste un gruppo di montagne nella parte settentrionale dell'isola, a circa un terzo di distanza da Palermo e da Messina. Per molti anni era stata l'area della Sicilia maggiormente infestata dalla mafia e, dunque, il simbolo più manifesto dell'assenza dello Stato. Il pagamento del pizzo era diventato quasi un'istituzione praticamente accettata dall'intera popolazione. I boss amministravano la cosa pubblica, decidevano degli appalti, sceglievano *gabellotti* e *campieri*, intervenivano nei più intimi rapporti familiari, regolavano la restituzione della refurtiva e applicavano in maniera rigorosa le loro leggi, creando così una sorta di Stato nello Stato.

I primi disordini si erano avuti a partire dal 1919, nel periodo in cui il passaggio da *vecchia* a *nuova* mafia era più evidente. Il vecchio boss delle Madonie, tale Candino, venne, infatti, destituito da nuove famiglie, che facevano capo a Gaetano Ferrarello e a Nicolò Andaloro, oltre le famiglie Lisuzzo e Dino, ciascuno con la propria giurisdizione. A garantire

protezione ai nuovi capi ci pensavano “rispettabili” figure politiche della zona, in particolare i baroni Sgadari, Li Destri e Pottino di Capuano, tutti fascisti di rilievo, contro i quali Mori sapeva bene che era difficile agire.

Secondo quanto descritto dal Prefetto nelle sue memorie, erano presenti nelle Madonie circa 130 latitanti armati e centro delle loro azioni era Gangi, un piccolo paese frastagliato di angoli e di punte e, dunque, ideale a garantire la latitanza dei boss. Questi, inoltre, possessori di case o di masserie, avevano creato all’interno delle loro abitazioni una fitta rete di bunker sotterranei, che avrebbero potuto garantire loro una facile via di fuga in caso di necessità. Così, isolata e difesa dalla sua posizione naturale e sufficientemente lontana da Palermo, dalla costa e dalle grandi linee di comunicazione, Gangi era un posto ideale per i briganti; solo di briganti, infatti, si trattava. I veri mafiosi in Sicilia non facevano parte di bande armate, ma appartenevano generalmente alle classi sociali più elevate e svolgevano professioni assolutamente legali. La complessa gerarchia mafiosa poteva essere distinta in *alta mafia*, che poteva comprendere baroni, professionisti, possidenti e *bassa mafia* comprendente sia il *pezzo da novanta* che il *gabellotto*, il *campiere*, il *soprastante* e molti altri personaggi, utilizzati per avere informazioni o ricevere favori. I briganti, al contrario, non occupavano posizioni particolari all’interno della gerarchia mafiosa, ma aiutavano la mafia per ricevere aiuti e protezione.

Consapevole, comunque, della struttura del paese e della sua organizzazione, il Mori decise di farlo circondare, in modo tale da rendere praticamente impossibile qualsiasi tentativo di allontanamento da Gangi. A comandare le operazioni era stato inviato un uomo di fiducia del Prefetto, il commissario Francesco Spanò, nato a Catanzaro, ma in Sicilia dal 1912, grande conoscitore del territorio che si apprestava ad occupare.

L’azione incominciò dal largo, con alcuni corpi di forza pubblica che iniziarono a cingere le Madonie ad una ventina di chilometri di distanza, così da non suscitare preoccupazioni da parte dei banditi. Pian piano, però, il cerchio attorno a Gangi si fece sempre più stretto e i mafiosi del posto furono costretti a rimanere rintanati nelle loro abitazioni, dato che ogni via

di fuga era loro preclusa. Convinti comunque che sarebbe stato impossibile scovarli, “scomparvero nelle viscere di Gangi, come assorbiti da una colossale spugna”.<sup>12</sup>

Ottenuto ciò che voleva, Mori, che seguiva le operazioni direttamente da Palermo per controllare i resoconti dei giornali, inviò un telegramma al sindaco di Gangi, che ebbe istruzioni di divulgarlo anche attraverso banditori. Telegramma che recitava: “Intimo ai latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi entro dodici ore, decorse le quali procederò fino estreme conseguenze”.

L’operazione aveva avuto inizio il 1° gennaio 1925 e il primo bandito ad arrendersi, il giorno successivo, fu Gaetano Ferrarello, latitante da ormai trent’anni e che si sarebbe impiccato in carcere *per vergogna* come avrebbe riportato il Prefetto nelle sue memorie. Naturalmente, secondo la descrizione fatta da Mori circa l’assedio di Gangi, ciò che spinse i banditi ad arrendersi in massa era stato il suo ultimatum, anche se le cose non andarono proprio così. Infatti, non vi fu alcuna resa di massa e i fattori che spinsero i latitanti ad abbandonare le loro case furono per lo più psicologici, causati dai metodi utilizzati durante l’operazione. In particolare, Mori aveva ordinato di prendere in ostaggio i familiari dei banditi, uccidere il loro bestiame e venderne le carni a prezzi stracciati: in poche parole, ciò che era stato ordinato era l’umiliazione dei capi locali, giocare sul loro senso dell’onore nei confronti delle mogli e dei figli, in ostaggio della Polizia, e spingerli, pertanto, ad arrendersi. Inoltre, grandi pressioni vennero esercitate nei confronti del barone Sgadari, il più influente tra i manutengoli di Gangi, che intimò ai suoi protetti ad arrendersi, a seguito di accordi presi con la forza pubblica. Probabilmente la sua collaborazione fu il prezzo da pagare per rimanere impunito, nonostante la sua affiliazione con la malavita fosse ben nota. Fatto sta che nei giorni successivi i banditi si arresero, secondo Mori, uscendo dalle proprie abitazioni, derisi da una popolazione che non li temeva più, ma che anzi aveva collaborato attivamente con le forze dell’ordine.

---

<sup>12</sup> C. Mori , *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 296.

Nonostante i metodi utilizzati fossero altamente discutibili e nonostante le operazioni si fossero protratte più a lungo del previsto, la “liberazione” di Gangi fu accolta e festeggiata dal Fascismo come il raggiungimento di un incredibile risultato e la dimostrazione che lo Stato, lo Stato fascista in particolare, era riuscito a riprendere il controllo di zone in cui regnava la mafia. Il 6 gennaio, infatti, Mussolini inviò un telegramma a Mori per congratularsi circa lo svolgimento delle operazioni, il quale recitava:

“PREFETTO MORI- PALERMO. Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica Piazza dinanzi a gran folla di popolo acclamante che bisognava liberare nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale et dalla mafia stop Veggo che dopo epurazione Provincia di Trapani V. S. continua magnificamente l’opera nelle Madonie stop Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento et La esorto a proseguire sino in fondo senza riguardi per alcun in alto aut in basso stop Fascismo che ha liberato Italia da tante piaghe acutizzerà se necessario col ferro e col fuoco la piaga della delinquenza siciliana stop Cinque milioni di laboriosi patriottici siciliani non devono più oltre essere vessati taglieggiati derubati o disonorati da poche centinaia malviventi stop Anche questo problema deve essere risolto et sarà risolto stop Autorizzo a V. S. rendere pubblico questo dispaccio nei giornali locali stop MUSSOLINI”.<sup>13</sup>

E Mori rese immediatamente pubblico quanto riferito da Mussolini, facendo naturalmente leva sulle congratulazioni che gli erano state rivolte dal Duce in persona. I quotidiani locali enfatizzarono quanto fatto dal governo fascista e la figura di Mori assunse caratteristiche addirittura mitologiche: non raramente, infatti, egli veniva paragonato a Perseo o ad Ercole e simili confronti furono ovviamente ben accetti da parte del *Prefetto di ferro*. Secondo la sua visione le masse erano impressionate dal potere, motivo per il quale cercava il più possibile di apparire come un uomo dalla forza colossale, sia morale che fisica. Cercando di innalzare ulteriormente tale sua visione, decise di recarsi a Gangi il 10 gennaio, quando erano ancora in corso gli arresti: presentarsi alla popolazione locale quando molti dei

---

<sup>13</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., pp. 301-302.

ricercati erano a piede libero significava sfidarli e dimostrare al popolo una grande dose di coraggio. Così, “imponente coi stivaloni, ingolfato in un magnifico vestito di lana, avvolto al collo da una stupenda sciarpa”<sup>14</sup> Mori si presentò agli abitanti di Gangi, incitandoli alla ribellione nei confronti della mafia e dei soprusi da essa compiuti.

Secondo quanto riportato dai quotidiani locali Mori e Cucco furono accolti come dei trionfatori, inondati da una pioggia di fiori e circondati da manifesti che inneggiavano a Mussolini e ai due liberatori della Sicilia. Addirittura, secondo quanto riportato ancora dai giornali, ogni parola di Mori era seguita da un interminabile applauso, a tal punto che il Prefetto dovette prima calmare la folla per poi proseguire con il suo discorso.

Al contrario, Cucco nella sua biografia, affermava che il discorso brusco e violento di Mori fece una cattiva impressione e che la sincerità dell'applauso era dubbia.

## ***2.2 Gli altri arresti***

L'opera di “pulizia” di Mori non si esaurisce, comunque, con l'assedio di Gangi e gli arresti effettuati nelle Madonie e ciò era intuibile dal discorso pronunciato dal Prefetto al Teatro Massimo di Palermo, proprio per festeggiare i risultati ottenuti a Gangi: “L'offensiva che ho sferrato sarà portata inesorabilmente fino alle sue estreme conseguenze. A quelli dell'altra sponda poche ma sentite parole: inutile illudersi che si tratti di un colpo di vento. Sarà ciclone autentico, che investirà tutti, dalle radici alle vette”.<sup>15</sup>

Nonostante i risultati ottenuti a Gangi fossero stati notevolmente ed eccessivamente enfatizzati da Mori stesso e dalla stampa locale, l'idea del Prefetto era che l'atmosfera di vittoria, per quanto infondata, avrebbe potuto generare la vittoria. Motivo per il quale veniva attribuita tanta importanza a quotidiani e propaganda. Il 1926 può così essere considerato l'anno più

---

<sup>14</sup> A. Cucco , *Il mio rogo*, cit., p.9.

<sup>15</sup> A. Petacco , *Il prefetto di ferro*, A. Mondadori, 1992, pp. 119-120.



esaltante della lunga carriera di Mori, l'anno in cui venne effettuato il maggior numero di arresti e durante il quale si cercò di sferrare un duro colpo alla malavita organizzata.

Circa due dozzine di centri della provincia palermitana erano stati sottoposti ad azioni di polizia, che avevano portato a 119 arresti a Misilmeri, Bolognetta e Marineo, 285 nella zona di Termini Imerese, 306 fra Caccamo e Valledolmo, 246 a Bagheria, Ficarazzi e Villabate, 275 a Piana dei Colli, 195 a Sciacca e Agrigento, 105 a Piana dei Greci e a Santa Cristina di Gela, 75 nel solo quartiere di Palazzo Reale a Palermo e 5 a Catania. Altre centinaia di persone erano state invece inviate al confine, mentre altre avevano ricevuto solo un'ammonizione.

Le operazioni, per la maggior parte, erano state condotte dal Servizio Interprovinciale che aveva raccolto a carico della mafia e della malvivenza un imponente materiale d'accusa, il quale non si fondava solamente sull'accusa per associazione a delinquere. Era capitato, infatti, in passato, che caduta l'accusa per associazione a delinquere, gli indagati si ritrovassero poco dopo il loro arresto in libertà; pertanto, adesso le accuse riguardavano anche specifici reati. Questo significava rispolverare dossier vecchi anche di quindici anni, come avvenne durante le operazioni condotte a Piana dei Colli, dove le indagini durarono cinque mesi.

Va però specificato che le retate condotte da Mori non portarono alla cattura di "pesci grossi", in quanto oltre a un cospicuo numero di persone che in seguito sarebbero risultate innocenti, gli altri arrestati erano solo esponenti della *bassa mafia*, semplici esecutori d'ordini, mentre i mandanti restarono ancora nell'ombra. Dunque, tali retate non ebbero il successo che Mori volle far credere attraverso le sue relazioni inviate al Ministro degli Interni o che troviamo trascritte nelle sue memorie, ma furono comunque efficaci. Efficacia dovuta ancora una volta ai metodi utilizzati e che, come avvenuto durante l'operazione delle Madonie, prevedevano il sequestro di elementi della famiglia dei ricercati per indurli a costituirsi. Mori, però, diceva a Federzoni che la sua linea d'azione aveva un eccellente effetto sull'opinione pubblica, dato che in Sicilia le masse erano favorevoli a qualsiasi

affermazione di forza. Così, le retate da lui portate avanti provocavano nella popolazione siciliana “lo stato d’animo più favorevole al successo”<sup>16</sup> e a tale successo si accompagnava un sentimento di fiducia nei confronti dell’autorità statale, che combatteva contro l’omertà e contro la mafia.

Ciò che non viene specificato nelle carte del *Prefettissimo* è come si arrivasse a costruire un’accusa nei confronti degli imputati. Spesso la polizia era in grado di costruire i casi con un insieme di prove diverse, fornite di frequente da testimoni che avrebbero potuto essere considerati poco attendibili o che comunque decidevano di collaborare in cambio dell’impunità. Fu questo il caso di Gaetano Di Puma, arrestato per errore, poiché si confuse nel fornire le proprie generalità e anziché Di Puma i carabinieri capirono Pomilla; le testimonianze di questo contadino analfabeta portarono all’arresto di uno svariato numero di persone a Corleone, anche se, leggendo tra le righe, si può intendere che la sua collaborazione fu il prezzo che dovette pagare per non essere coinvolto nelle indagini.

Pochi furono, comunque, gli arrestati di un certo rilievo che possono essere ricordati; tra questi: Genco Russo, Antonio Lopez da Mezzoiuso, capo mafia della Sicilia Occidentale e amico di Alfredo Cucco, l’avvocato Gaetano Salemi, che, secondo Mori, era una “figura rilevante della mafia di Montemaggiore, che si è resa responsabile di vari delitti dei quali ha affidato l’esecuzione ai suoi sicari”<sup>17</sup>, e un cospicuo numero di sindaci come Santo Termini di San Giuseppe Jato, Giuseppe Randone di Santa Cristina di Gela, Francesco Dadolato di San Cipirello e, soprattutto, il primo cittadino di Piana dei Greci, Francesco Cuccia, molto noto nell’ambiente siciliano e che poteva vantare un vasto giro di amicizie all’interno del Fascismo isolano. Tra gli altri arresti di un certo rilievo va, inoltre, ricordato Vito Cascio Ferro, capo della mafia di Bisacquino. Personaggio leggendario in Sicilia, ex rivoluzionario, espatriò in America dove, per diversi anni, fece parte della cosca *Mano Nera*, che avrebbe dato i natali alla futura *Cosa Nostra*.

---

<sup>16</sup>Lettera di Mori al Min. degli Interni, 5 agosto 1926.

<sup>17</sup>A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 122.

Tornato in Sicilia, Don Vito fu indicato come l'uomo che aveva inventato *u pizzu* e come colui che intesseva rapporti con la mafia americana. Più di ogni altra cosa, comunque, Vito Cascio Ferro era noto per essere ritenuto il responsabile dell'uccisione di Joe Petrosino, il tenente della polizia di New York, morto in un agguato tesogli in piazza Marina, a Palermo, il 12 marzo 1909.

Il colpo più grosso venne comunque sferrato a Mistretta, il 4 aprile del 1926, quando l'intera zona fu accerchiata dai nuclei mobili. Seguì un rastrellamento che portò a centinaia di arresti e, soprattutto, al ritrovamento di una serie di documenti, rinvenuti nell'abitazione dell'avvocato Antonino Ortoleva, i quali permisero di stabilire che Mistretta costituiva il centro della mafia siciliana. Nei documenti sequestrati era presente un lungo elenco di nomi di personaggi collusi con la mafia e dalla loro analisi risultava che tutte le cosche della zona erano collegate con la sede di Mistretta. All'interno di tale carteggio, i nomi sicuramente più in vista erano quello del generale Di Giorgio, ex Ministro della Guerra e ora comandante del corpo d'armata di Palermo, e quello di Alfredo Cucco. Ma per il momento Mori decise di stare a un gioco che tutto sommato poteva tornargli utile e nei dettagliati rapporti che inviava al Ministro degli Interni e ai giornali non fece cenno alle prime risultanze riguardanti i due noti personaggi.

Al commissario Spanò che gli inviava i documenti più scottanti e che chiedeva direttive su come comportarsi, Mori rispose: "Per ora occupiamoci dei soldati. Ai generali penseremo in seguito".<sup>18</sup>

### **3. Mori contro i "pezzi da novanta": la rivalità tra il Prefetto e il *ducino* di Palermo, Alfredo Cucco**

Nato a Castelbuono, Alfredo Cucco nel 1926 ha 33 anni. Proveniente da una modesta famiglia e laureatosi in medicina presso l'Università di Padova, il suo maggiore interesse è sempre stato nei confronti della politica più che

---

<sup>18</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 125.

verso la sua professione di oculista. Dagli agrari si è allontanato nel 1921, quando non riuscì a farsi eleggere nelle loro liste. Proprio da quel momento, cominciò ad avvicinarsi al partito fascista, che a quell'epoca non aveva gran peso in Sicilia: era, infatti, composto di un piccolo gruppo di studenti inquieti e di ex combattenti delusi. Inoltre, assolutamente sprovvisto di capi, il nuovo partito sembrava essere l'ideale per un giovane ambizioso come il Cucco. A pochi mesi dall'iscrizione nelle fila del Fascismo, Cucco era già diventato il federale di Palermo, era riuscito a mettere da parte tutti coloro che avrebbero potuto offuscare la sua immagine ed era divenuto il capo assoluto di tutte le istanze del partito nell'isola. Dopo la marcia su Roma, in Sicilia, Fascismo e *cucchismo* divennero praticamente sinonimi, a tal punto che il Cucco fu soprannominato il *ducino* di Palermo e nel 1923 fu chiamato a far parte del direttorio nazionale del PNF. A pochi mesi di distanza sarebbe stato nominato membro del Gran Consiglio del Fascismo e l'anno successivo eletto deputato.

I suoi rapporti con la mafia in questo periodo possono essere definiti ambigui: in pubblico e nei giornali il Cucco propugnava il suo impegno per debellare dalla Sicilia il fenomeno mafioso, ma in realtà avrebbe dovuto più di una volta scendere a patti con *l'onorata società*, specie per ricevere favori elettorali.

Al momento della scelta di Mori come Prefetto di Palermo, Cucco non fu così entusiasta come cerca di far credere nelle sue memorie, ma si riteneva, comunque, protetto da una fitta rete di importanti amicizie che aveva tessuto in quegli anni, in particolar modo con il gruppo degli intransigenti del Fascismo. Ma la situazione cominciò a cambiare e l'ago della bilancia nel rapporto tra Stato e partito iniziò a pendere a favore del primo. A un mese dall'arrivo di Mori a Palermo, infatti, fu presentato in Parlamento un progetto di legge che prevedeva un ampliamento dei poteri prefettizi e tre settimane prima che tale progetto divenisse legge a tutti gli effetti, i poteri del *Prefetto di ferro* furono aumentati grazie ad un decreto voluto da Federzoni. Attraverso la creazione del Servizio Interprovinciale Mori avrebbe potuto controllare la polizia di tutta l'isola.

Naturalmente l'appoggio ricevuto dal Prefetto aveva preoccupato, e non poco, Cucco il quale cercò da subito di controllare Mori, così come aveva fatto con il suo predecessore Gasti nel 1923. Tentativo che si rivelò complicato sin dall'inizio, in quanto il rapporto tra i due fu reso ancora più difficile per uno spiccato scontro di forti temperamenti.

Almeno all'inizio, comunque, Cucco dimostrò un generoso ed incondizionato appoggio nei confronti di Mori al suo arrivo a Palermo, così come emerge anche dagli articoli pubblicati dal giornale del federale, *Sicilia Nuova*, che mostravano un rinnovato entusiasmo nella lotta contro la mafia, grazie proprio all'arrivo del nuovo Prefetto.

A seguito delle retate organizzate nelle Madonie, i viaggi di Cucco nella Capitale furono sempre più frequenti per essere rassicurato sui limiti politici delle operazioni di Mori. Le persone che erano state arrestate o accusate erano spesso conosciute di persona da Cucco, il quale ricevette continue pressioni per fornire il proprio aiuto, come da lui testimoniato: "Persone a me care vennero in questa lotta a tirarmi la giacca perché io mi esponevo troppo, più del necessario in questa lotta, che pur essendo una santa crociata offriva tuttavia i suoi pericoli ed aveva la sua responsabilità".<sup>19</sup> Con l'aumentare delle retate volute da Mori, sicuramente Cucco avrà ricevuto un numero sempre maggiore di richieste affinché il Prefetto venisse allontanato da Palermo. Richieste non esaudite dato che Federzoni garantì che Mori sarebbe rimasto nel capoluogo siciliano ancora a lungo.

E poco poté fare il *ducino* di Palermo per calmare gli animi di quanti avrebbero voluto la testa del Prefetto, in quanto era molto importante continuare ad avere buoni rapporti con Roma, data l'imminente caduta di Farinacci, uno dei suoi alleati più forti, e la nomina come nuovo segretario del PNF di Turati. Proprio il nuovo segretario, assecondando il volere di Mussolini, decise di dare il via ad un'epurazione del Fascismo, quello siciliano incluso, che avrebbe tagliato fuori i vecchi capi appartenenti all'ala radicale del partito, cosa che naturalmente contribuì ad aumentare lo stato di agitazione e di insicurezza di Cucco. Questi era, inoltre, allarmato dalla

---

<sup>19</sup> Memoriale di Cucco, p. 18.

piega che la campagna contro la mafia andava prendendo, dato che gli arresti voluti da Mori interessavano sempre più un cospicuo numero di fascisti i quali, direttamente o indirettamente, si rivolgevano a Cucco per ricevere aiuto.

Ecco spiegato, dunque, il motivo per il quale Cucco cominciò a criticare apertamente Mori e a suggerirgli di adottare una linea più morbida e di concentrarsi sui crimini del presente piuttosto che su quelli del passato. Suggerimenti che non furono accettati di buon grado dal Prefetto, anche perché sempre più insistenti erano le voci secondo le quali Cucco lo derideva e criticava il suo operato, inviando anche lettere di lamentela al Ministro degli Interni.

A far peggiorare i rapporti tra i due incise senza alcun dubbio anche l'avversione da parte di Mori nei confronti di molti fascisti qualunque: ciò che per Cucco era ardore e zelo dei suoi seguaci, per il Prefetto lombardo altro non era se non teppismo. Ciò è dimostrato da quanto accaduto durante una manifestazione di protesta tenutasi a Palermo in seguito all'attentato che colpì Mussolini a Bologna: Cucco guidò i fascisti sotto la Prefettura, per "manifestare al Governo i sentimenti di indignazione e di deprecazione della città di Palermo per questo altro attentato al Duce e alla Nazione".<sup>20</sup> Ma quando gli squadroni fascisti cominciarono a cantare: "Mo-ri, Mo-ri", che tanto ricordava il canto: "Mo-ri, Mo-ri, devi morire", levato dai fascisti a Bologna durante gli scontri proprio con il *Prefetto di ferro*, Mori furioso affermò di essere stufo del comportamento dei fascisti. E la sua avversione nei loro confronti aumentò quando si resero protagonisti del saccheggio del "Clubino", un circolo di "buontemponi", come disse Cucco, situato ai Quattro Canti.

Nonostante tali avvenimenti, Mori e il federale di Palermo mantennero, almeno fino al 1927, un apparente rapporto cordiale, scambiandosi addirittura foto che li ritraevano con tanto di autografo e di dedica. Ma in realtà, in poco tempo, il Prefetto avrebbe giocato le sue carte per porre fine alla carriera di Cucco.

---

<sup>20</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*.

### 3.1 La caduta di Cucco

“Palermo, 5 novembre 1926. Nella giornata di ieri l'on. Alfredo Cucco ha personalmente consegnato al suo fattorino, affinché la imbucasse, una lettera di cui ho potuto prendere visione. La busta è indirizzata al signor Leo Di Stefano, 2046 W. 8th Street, New York-Brooklyn. USA. Il Di Stefano è quel cronista di *Sicilia Nuova*, il giornale di Cucco, che è emigrato clandestinamente in America per sfuggire all'arresto. Attualmente, Leo Di Stefano lavora per il *Pungolo* di New York ed è l'autore di molti articoli tendenti a diffamare l'opera di S. E. il Prefetto di Palermo [...]. Al riguardo, significo a V.E. che, da qualche mese, i rapporti fra Cucco e Di Giorgio, un tempo molto freddi, si sono rinsaldati. I due si scrivono spesso e spero di poter prendere visione di alcune delle loro lettere. Il Cucco eserciterebbe anche delle pressioni sul segretario del partito, Augusto Turati, di cui gode la protezione, nel tentativo di ottenere che venga inviato a Palermo un Prefetto di più sicura fede fascista. In quest'azione, egli è appoggiato dal suo fido console Fiumara, comandante della Milizia, e dal giornalista siciliano Telesio Interlandi, direttore de *Il Tevere* di Roma”.<sup>21</sup>

È una lettera che Mori si trova sulla scrivania e che proviene da uno dei suoi informatori. Questa volta, però, non si tratta di una semplice segnalazione, ma di una vera e propria denuncia, controllata e documentata. Naturalmente, il Mori non prendeva per oro colato tutte le informazioni che riceveva, ma quanto scritto nella lettera gli permetteva di dare risposta a molti interrogativi che lo attanagliavano da tempo. Sempre più frequenti erano, infatti, gli attacchi nei suoi confronti che provenivano sia dal *Pungolo* che da *Il Tevere*, per i quali le retate volute dal Prefetto avrebbero provocato danni all'agricoltura siciliana. La lettera che ricevette gli consentì di capire chi fosse il regista di tali attacchi e la scoperta che si trattava di Alfredo Cucco fu, comunque, una sorpresa per il Prefetto.

Ciò che spinse Cucco ad agire contro Mori fu quasi sicuramente un attento calcolo del momento opportuno per attaccare: proprio in quei giorni, infatti,

---

<sup>21</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 164.

dopo la nomina di Arturo Bocchini a capo della Polizia e l'assunzione del ministero degli Interni da parte di Mussolini, ebbe inizio nel Paese quell'opera di epurazione del Fascismo di cui detto precedentemente. Molti prefetti e questori, di dubbia fede fascista, furono posti sotto inchiesta a loro insaputa e, dopo gli avvenimenti di Bologna, sicuramente una di queste inchieste riguardava anche il Prefetto di Palermo. È proprio per questo motivo che Cucco decise di approfittare dei cambiamenti che si stavano verificando per tentare di liberarsi di Mori, ignorando, però, che il *Prefettissimo* fosse a conoscenza delle sue intenzioni e avrebbe, dunque, potuto attaccarlo per primo. L'unica carta che il Prefetto poteva giocare per sbarazzarsi del suo rivale era una e cioè quella di dimostrare che fosse un mafioso. Il fatto che Cucco fosse il fascista più in vista in Sicilia non lo turbava minimamente, anzi la possibilità di sferrare un duro colpo ad uno dei *ras* del regime, verso i quali non nutriva di certo un gran rispetto, lo spinse ad agire in fretta e con maggior impeto.

Così Mori rispolverò il dossier che riguardava il federale di Palermo, con tutte le informazioni che lo interessavano e che aveva raccolto nel corso di varie indagini, in particolare nei documenti rinvenuti nell'abitazione dell'avvocato Ortoleva. Anche le numerose lettere anonime che gli erano pervenute e nelle quali si accusava il Cucco di manovre illegali per assicurare a parenti ed amici impieghi redditizi, appalti di opere pubbliche, ambulatori medici e cattedre universitarie, si trasformarono in prove a suo carico. A infangare l'immagine del *ras* siciliano vi erano poi le deposizioni rilasciate dal sindaco di Piana dei Greci, *Don Ciccio u chianoto*, riguardanti la torbida vicenda della fondazione di *Sicilia Nuova*, e quelle di un altro sindaco mafioso, Santo Termini, del quale Cucco era compare d'anello e che aveva contribuito tramite una "colletta" proprio alla nascita del giornale del *ducino* di Palermo. Mori continuò così a raccogliere informazioni per mettere il proprio avversario con le spalle al muro e sempre più numerose erano le lettere e le testimonianze contro Cucco che provenivano da chi, come lui, avrebbe voluto sbarazzarsi del federale. Una di queste lettere citava:



“Eccellenza,

l'onorevole Cucco dirige un quotidiano il quale occupandosi poco di Fascismo e molto di lui, vive di continui espedienti. E tale vita artificiale gli viene dalle quotidiane taglie che Cucco impone ai privati e agli enti pubblici con la geniale trovata dell'abbonamento sostenitore. Grazie alla sua posizione, l'on. Cucco ha inoltre ottenuto: la nomina di consigliere presso una società assicuratrice (stipendio annuo L. 80.000); la nomina a medico (che non esercita) presso un cantiere navale (stipendio annuo L. 25.0000); la nomina a direttore dell'ambulatorio oculistico municipale mediante un concorso al quale lui solo aveva i titoli per partecipare (stipendio annuo L. 18.000); la nomina a medico presso una società di assicurazione (stipendio annuo L. 20.000). preleva inoltre, almeno ufficialmente, uno stipendio annuo di L. 25.000 come direttore di *Sicilia Nuova*, al quale si deve aggiungere quello da deputato etc”.<sup>22</sup>

Oltre a questo cospicuo numero di denunce, Mori si trovava in possesso di un'altrettanto vasta documentazione concernente i reati penali di cui Cucco era accusato, anche se per il momento decise di inviare al Duce solo le prime prove raccolte contro il federale di Palermo.

E fra queste quella che maggiormente spiccava e che fu subito utilizzata da Mori riguardava un episodio vecchio di alcuni anni, venuto alla luce dopo aver frugato negli archivi giudiziari. Episodio avvenuto nel 1922, quando Cucco era in servizio presso il reparto oftalmico dell'ospedale di Palermo come tenente medico di complemento. Secondo le prove che erano state raccolte, Cucco veniva accusato di aver esonerato molte persone dal servizio militare, diagnosticando loro un tracoma, in cambio di denaro. Un'accusa significativa, specie per il fatto che il regime attribuiva grande importanza al servizio di leva: la denuncia per corruzione militare non era, infatti, di per sé significativa, ma in un sistema politico basato sulla retorica patriottica e militaristica era notevolmente diffamante.

La denuncia giunse a Cucco il 2 gennaio 1927 e ad avanzarla non fu il Prefetto, che da parte sua si finse rammaricato per l'accaduto, ma degli

---

<sup>22</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 172-173.

onesti cittadini, nemici giurati di Cucco e che, molto probabilmente, erano stati strumentalizzati dallo stesso Mori. La storia del tracoma giunse rapidamente in Parlamento, suscitando battute e ironia nei confronti di colui che, pur non avendo alcun merito, aveva fatto di tutto per costruirsi un'immagine eroica e guerresca e che da quel momento in poi si sarebbe portato dietro l'appellativo di *eroe del tracoma*.

A due giorni dalla denuncia venne inviato a Palermo l'onorevole Galeazzi, un componente della direzione del partito, incaricato di svolgere l'inchiesta e che da subito si ritrovò l'ufficio colmo di persone, inviate da Mori, pronte a testimoniare contro Alfredo Cucco. Accertato che il gruppo dirigente del Fascismo siciliano era composto da una lobby di affaristi spregiudicati, Galeazzi, dopo lunghe consultazioni con Roma, decise di sciogliere il fascio palermitano. Allo stesso tempo, Galeazzi fu informato da Mori in merito ai presunti legami con la mafia intrattenuti da Cucco, attraverso una voluminosa documentazione. In questa si parlava di uno strano conto, nel quale il sindaco Santo Termini aveva annotato le somme elargite ai suoi complici, indicati con un numero; per Mori, sotto il numero dieci, era celato il nome di Alfredo Cucco, verso cui erano state sborsate ingenti somme di denaro, ora per regalargli un'automobile, ora per mantenere il suo giornale *Sicilia Nuova*. Le cifre andavano dalle 10 alle 100 mila lire. Consultate svariate volte le prove che il Prefetto aveva messo a sua disposizione, la sera del 21 febbraio 1927 Galeazzi scrisse a Roma:

“Palermo 21 febbraio 1927. Ore 21,30.

Eccellenza Augusto Turati. Roma.

Tutte le contestazioni di mia competenza sono state fatte alla nota persona in contraddittorio e alla presenza di testi a difesa. Addebiti per reati specifici di competenza Autorità Giudiziaria formano oggetto denuncia al Procuratore del Re che sarà presentata domani. Inchiesta quindi completamente esaurita onde per questo nulla ho più da fare ulteriormente in questo senso. Le risultanze investono in modo tale figura morale e politica della persona per cui espulsione immediata, ripeto: espulsione immediata, si rende indispensabile. Tanto più che le cose sono di pubblica ragione, avendo i testi

ripetutamente parlato ed espresso pareri. Stampa isolana si comporta nel modo più fascistico a seguito mia costante vigilanza e pressione intesa a sempre migliorarla. Assicuro massimo interesse di tutte le attività del partito per cui è urgente mi si sgombri il terreno dai detriti. Dato ambiente e argomento necessitato codice. Saluti fascisti. Galeazzi.”<sup>23</sup>

L’espulsione dal PNF di Cucco avvenne il giorno seguente, così come fu per gli altri membri del direttorio indagati. Inoltre, fu presentata al Procuratore del Re, Wancolle, la denuncia cui Galeazzi accennava nel telegramma, affinché provvedesse a rubricarla e a preparare la richiesta di autorizzazione a procedere contro Cucco, che all’epoca godeva dell’immunità in quanto parlamentare. Alla fine del lavoro svolto da Wancolle, i reati attribuiti ad Alfredo Cucco erano 27, tra i quali associazione a delinquere, corruzione militare, truffa, falso e peculato.

Della caduta del *ducino* furono naturalmente entusiasti tutti i suoi nemici, primo fra tutti Cesare Mori, che divenne il beniamino dei salotti, l’uomo in grado di sferrare un duro colpo all’*alta mafia*. Il Prefetto diceva di aver ricevuto l’appoggio da parte di tutta la città, affermando che i provvedimenti che erano stati presi da lui e dall’on. Galeazzi avevano suscitato grandissimo entusiasmo e fiducia nei confronti dello Stato. Ma nonostante il risultato raggiunto e per quanto Mussolini avesse ben accolto le conseguenze politiche della distruzione di Cucco, Mori non si sentiva ancora al sicuro: doveva convincere Roma di aver operato nel modo giusto. Così a seguito dell’espulsione di Cucco dal PNF, Mori inviò una lettera a Mussolini nella quale esponeva i risultati della sua campagna contro la mafia, ribadendo che non bisognava comunque abbassare la guardia. Nello stesso tempo mise in moto i suoi amici romani affinché gli facessero una buona pubblicità con il Duce e con gli altri elementi di spicco del Fascismo, mentre nel frattempo Cucco e i suoi seguaci, che di lì a cinque anni sarebbero stati assolti da tutte le accuse, affrontarono la caduta con estremo coraggio, dichiarando la propria innocenza. Cucco respinse con sdegno ogni accusa, affermando di essere la vittima di una congiura macchinata da Mori, del quale sottolineò

---

<sup>23</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 184-185.

gli infamanti precedenti bolognesi e il suo rancore nei confronti del Fascismo, il che lo spinse ad attaccare uno dei “pezzi da novanta” del regime nell’isola. Ma l’ex federale non ricevette molto aiuto e da quel momento, fino alla permanenza di Mori a Palermo, qualsiasi suo movimento e qualsiasi sua corrispondenza furono sottoposti a ferrei controlli da parte delle forze di Pubblica Sicurezza, così come voluto dal Prefetto. Ne risultò che Cucco e i suoi sostenitori inviavano a Roma lettere in cui denunciavano Mori e la situazione politica a Palermo, lettere neutralizzate dal *Prefettissimo*, per il quale si trattava di tipica attività mafiosa: “Né vale che la campagna appaia in un punto, per esempio, diretta al dominio dell’organizzazione fascista, in altro al monopolio di gabelle e di appalti... Oltre i particolari, oltre gli obiettivi immediati, oltre le persone, la campagna è sostanzialmente una e ad obiettivo ultimo unico e ben determinato: salvare gli uomini e le posizioni della mafia”.<sup>24</sup>

Ma la campagna di Mori contro i “pesci grossi” non si fermò con la caduta di Alfredo Cucco: a farne le spese sarebbe stato un altro “pezzo da novanta”, il Generale Antonio Di Giorgio.

### ***3.2 Lo scontro con Di Giorgio***

Soldato pluridecorato, Antonio Di Giorgio era un eroe della I Guerra Mondiale. Aveva combattuto ad Adua, in Somalia, in Libia e vantava tra i suoi protettori il Generale Cadorna. Nel 1917 si era distinto nella battaglia del Monte Grappa, comandando il corpo d’armata speciale costituito per difendere i ponti del Tagliamento dopo la disfatta di Caporetto. Alla fine del conflitto poteva vantare ben cinque medaglie al “valore militare”.

La carriera politica del Di Giorgio ebbe inizio nel 1913, quando fu eletto a Mistretta come liberale di destra. Nel 1924 si candidò con il Listone fascista e divenne Ministro della Guerra, carica che mantenne per un anno, fino a quando non fu bocciato il suo progetto di riforma dell’esercito. Tornò così

---

<sup>24</sup> Lettera di Mori a Suardo, 9 novembre 1927.

nel 1926 nella sua terra natia, la Sicilia, dove assunse l'incarico di comandante delle forze militari dell'isola.

Inizialmente il suo rapporto con il Prefetto Mori poteva considerarsi buono, tanto è vero che quando gli fu chiesto un parere riguardo la vicenda Cucco direttamente da Mussolini, Di Giorgio affermò che Mori aveva agito egregiamente e che bisognava continuare ad appoggiarlo. Durante il 1927, però, i rapporti tra i due cominciarono ad incrinarsi e sempre più frequenti furono le lamentele che il Generale rivolgeva a Roma nei confronti del *Prefetto di ferro*. Nel corso di un incontro con il Duce, in occasione dei funerali del Maresciallo Diaz, Di Giorgio disse, infatti, che sarebbe stato addirittura opportuno licenziare Mori e sostituirlo con un generale, proposta che non fu accolta da Mussolini secondo il quale i generali non erano idonei a fare i prefetti. Quando gli fu richiesto un rapporto dettagliato su quale fosse il suo giudizio riguardo l'operato del Prefetto di Palermo, il comandante delle forze armate centrò la sua critica sulla natura degli arresti, che fino a quel momento erano stati ben undici mila, un numero che impressionò lo stesso Duce. Molti degli arrestati, secondo Di Giorgio, non avevano nulla a che vedere con la mafia siciliana, ma si era trattato solo di vittime che la mafia stessa, sotto minaccia di morte, aveva utilizzato per alcuni servizi o, incredibilmente, si era trattato di errori giudiziari. Inoltre, Di Giorgio affermava che ben poco era stato fatto per fermare i veri capi delle varie cosche, mentre le azioni di polizia si erano svolte soprattutto contro i più deboli. Dichiarazioni queste che avrebbero potuto infangare l'immagine del regime e far rinascere il cosiddetto *sicilianismo*, in quanto i siciliani si sarebbero sentiti offesi dalla continua esibizione che si faceva di questa loro piaga sia da parte della stampa italiana che di quella straniera. Il Generale proseguiva dicendo che Mori aveva ormai perso il senso di qualsiasi misura e si era lasciato inebriare dal profumo della vittoria dopo la caduta di Cucco, così che non si agiva più per debellare veramente il fenomeno mafioso, ma per vendetta. Riguardo gli animi della popolazione, Di Giorgio diceva che i contadini si lasciavano scivolare tutto addosso ciò che non li riguardasse personalmente, ma le persone più avvedute:

“Osservano fremendo, e si allontanano con l’animo, con l’animo se non con la persona, dal Fascismo, mentre il Fascismo è precisamente su di loro che dovrebbe contare per penetrare veramente e affermarsi nell’isola”.<sup>25</sup>

Di queste accuse Mori non ne era direttamente a conoscenza, ma dell’opposizione di Di Giorgio il Prefetto ne era consapevole da tempo, data l’ostilità mostrata, in diverse occasioni, dal corpo dei Carabinieri che era sotto il comando dell’ex Ministro. Ad una lettera che gli era stata inviata dal Questore di Palermo, secondo cui l’arma dei Carabinieri non aveva un programma adatto a quelle che erano le sue direttive, Mori rispose affermando che “Occorre eliminare tutti i nemici, altrimenti non si può andare avanti”.<sup>26</sup> E così avvenne nei confronti del Di Giorgio e anche in questo caso, come era avvenuto in precedenza per Cucco, si cercò di dimostrare l’affiliazione del Generale con la mafia.

Attaccare direttamente un eroe di guerra, nei confronti del quale il regime nutriva grande stima, non fece recedere Mori, su cui furono comunque esercitate pressioni per farlo recedere dal suo intento, non ottenendo ovviamente risultati positivi.

Il fulcro dell’attacco si basava su un presunto legame di Di Giorgio con la mafia di Mistretta, provato dalle carte rinvenute in casa dell’avvocato Ortoleva. Tutta la documentazione riguardante il caso fu immediatamente inviata a Mussolini, che fu informato anche del fatto che il fratello del Generale, Domenico Di Giorgio, era entrato a far parte della mafia dopo aver sposato una sorella di Stimolo, personaggio notoriamente mafioso di Mistretta. Per di più, venne affermato che il Di Giorgio aveva fatto acquistare al Ministero della Guerra un nuovo ospedale militare solo perché al suocero non piaceva abitare vicino al vecchio.

Venuto a conoscenza delle accuse che gli erano state rivolte, Di Giorgio chiese un incontro con Mussolini, durante il quale cercò di smontare tutti i capi d’accusa: dal suo punto di vista, le accuse contro il fratello altro non erano se non delle congetture della polizia, mentre, per quel che riguardava

---

<sup>25</sup> Lettera di Di Giorgio a Mussolini, 19 marzo 1928.

<sup>26</sup> Lettera del Questore Crimi a Mori, 25 settembre 1927.

il nuovo ospedale militare, affermò che si trattava di un qualcosa di necessario e di urgente e che non aveva nulla a che vedere con le volontà del suocero, il quale abitava a due chilometri di distanza da quello vecchio. Ma Mussolini aveva ormai garantito il proprio appoggio al Prefetto e, nonostante fosse rimasto colpito dalle spiegazioni fornite dal Generale, non poté continuare a difenderlo.

Il giorno successivo all'incontro con il Duce, Antonio Di Giorgio si dimise da tutti i suoi incarichi e, pertanto, le sue vicende non ebbero ripercussioni giudiziarie.

Mori poteva così vantare un'altra importante vittoria, ottenuta anche questa volta con uno dei "pezzi da novanta" del regime e, probabilmente, della malavita.

## **CAPITOLO III**

### ***Gli ultimi anni di Mori a Palermo***



## **1. Le azioni giudiziarie contro l' *onorata società***

In merito ai processi che si svolsero in Sicilia e che coinvolsero coloro che erano considerati affiliati alla mafia, Mori affermò che i problemi principali da affrontare erano essenzialmente tre. Il primo riguardava le restrizioni all'azione di polizia, risolvibile, secondo il Prefetto, attraverso l'accusa di associazione a delinquere, che permetteva di procedere negli arresti anche se non vi era più flagranza per reati specifici. Il secondo problema concerneva la tendenza a concedere agli arrestati la libertà provvisoria, che fu sostituita dal carcere preventivo. Infine, vi era la necessità di chiudere in fretta l'istruttoria, problema non facilmente risolvibile, data la mole degli arresti e la tendenza dei giudici, secondo Mori, a tentare di risolvere le minuzie legali piuttosto che impegnarsi seriamente nella lotta contro la mafia.

Ciò che suscitò maggiori riserve fu, senza dubbio, l'istituzione del carcere preventivo in sostituzione della libertà provvisoria: molto frequenti furono, infatti, le carcerazioni di persone che alla fine uscivano dal processo completamente pulite, ma, avendo trascorso magari anche diversi mesi in carcere, al ritorno alle loro case trovavano solo povertà e miseria ad aspettarli. Le loro famiglie, infatti, per sostenere le spese legali erano costrette il più delle volte a vendere i propri beni, cadendo così in rovina.

Le critiche, comunque, non erano mai pubbliche, in quanto sia la stampa italiana che quella straniera appoggiavano l'operato del Prefetto di Palermo. Però, in privato, spesso si parlava delle ingiustizie che venivano perpetrate nei confronti di innocenti o di persone che non potevano essere considerate boss mafiosi, come si cercava, invece, di farle passare. Un esempio di tali critiche è dato da quanto annotava un'informatrice inglese, Tina Whitaker, nel suo diario: "Gravi ingiustizie erano state inevitabili negli arresti in massa che avevano avuto luogo durante la repressione, e i processi sono stati totalmente inadeguati. L'innocente è stato lasciato a languire in luride prigioni per un anno o persino due, a causa dell'insufficiente numero di giudici [...]. Il risparmiare le classi elevate ha portato ad un grave scontento ed importanti mafiosi sono stati lasciati in libertà- alcuni ricoprono ancora posizioni di potere- mentre i subalterni e i loro dipendenti, molto meno da

biasimare, ricevono pene pesanti e lunghi anni di prigione. Così la mafia non è ancora distrutta. Sotto le ceneri cova e arde il fuoco del risentimento”.<sup>27</sup>

Nonostante le critiche che si levarono, Mori proseguì per la sua strada: ciò che maggiormente lo interessava era che i processi avessero avuto successo, per dimostrare che lui e le forze di Pubblica Sicurezza avevano agito correttamente: per garantire ciò, il numero delle assoluzioni doveva essere, dunque, molto basso.

### ***1.1 I processi delle Madonie e di Mistretta***

Così come alle retate che vi avvennero grande risonanza fu data, sia in Italia che all'Estero, al processo delle Madonie. Questo ebbe luogo il 4 ottobre 1927 a Termini Imerese, in una vecchia chiesa adattata ad aula di tribunale, per ospitare l'ingente numero di imputati. L'accusa principale che veniva loro rivolta era quella di associazione a delinquere, respinta energicamente da molti degli imputati, come testimoniano le dichiarazioni rilasciate da alcuni dei principali accusati come Nicolò e Carmelo Andaloro o ancora da Santo Ferrarello. I briganti affermavano, infatti, che mai avrebbero potuto dar vita ad un'associazione, dati i forti dissidi che vi erano stati tra le loro famiglie, anche se il commissario Spanò replicava a quest'obiezione asserendo che era vero che i briganti litigavano frequentemente tra loro, ma si trattava di semplici litigi familiari che, anziché invalidare l'idea di un'associazione, la confermavano.

Per quanto riguarda le accuse per specifici reati furono prontamente respinte dagli imputati, mentre solo in pochi dichiararono la propria colpevolezza. Il problema principale consisteva nel fatto che era molto difficile attribuire agli accusati crimini specifici, anche perché la popolazione locale non aveva mai collaborato molto. Inoltre, con centocinquantaquattro imputati era difficile che si avessero dei controinterrogatori minuziosi ed è verosimile

---

<sup>27</sup> T. Whitaker, *Princess under the Volcano*, Macmillan, 1972, pp. 413-414.

che i membri della giuria si siano trovati in difficoltà anche solo nel ricordare di quale persona si stesse parlando. Il processo fu condotto con molta, forse eccessiva, fretta, tanto è vero che tra il 24 ed il 31 ottobre passarono sul banco dei testimoni settantacinque imputati e altri trecento testi dell'accusa deposero nella seconda metà di novembre. Questo è sicuramente spiegabile con la volontà del regime di dare una svolta ai procedimenti giudiziari: ci si voleva, infatti, distinguere dall'epoca liberale e la giustizia fascista doveva essere perciò rapida e decisa. “È mia convinzione che occorra imprimere un ritmo più rapido cioè più fascista al processo di Termini altrimenti la liquidazione giudiziaria della mafia non sarà esaurita prima dell'anno 2000”,<sup>28</sup> telegrafava Mussolini a Mori.

Stessa importanza venne data al processo di Mistretta, svoltosi nell'agosto 1928 e conclusosi nella primavera del 1929. Erano presenti centosessantuno imputati, duecentocinquanta parti lese e cinquecento testimoni. Le accuse si fondarono su una serie di corrispondenze trovate in casa dell'avvocato Antonino Ortoleva, presunto capo dell'associazione, morto prima dell'inizio del processo. Le lettere trovate nella sua abitazione provavano l'esistenza di un'associazione di stampo mafioso, come testimoniato da un altro boss, Paolo Timpanaro, il quale, sapendo di avere i giorni contati, decise di dire tutto ciò che sapeva a riguardo. Secondo le sue dichiarazioni, lo studio dell'avvocato Ortoleva costituiva il *tribunale* della mafia, il cui presidente era l'Ortoleva stesso, Procuratore del Re il Di Salvo, giudice relatore Antonino Tata, vice giudice relatore Giuseppe Ortoleva, consiglieri Giuseppe Mammana, Stefano Pittari, Marcello Milletari, Felice Stimolo e fratelli, Mauro Biondo, Giuseppe Calandra. Grazie a questa testimonianza e alle lettere rinvenute, la polizia riuscì a scoprire le ramificazioni di quest'ampia organizzazione in tutta la Sicilia. Le lettere erano scritte in codice, ma come affermò lo stesso Mori si trattava di un codice veramente semplice se non addirittura banale. Il commissario Spanò, rileggendo la corrispondenza, aveva dedotto che l'intero sistema dell'abigeato era organizzato da otto uomini, con una struttura molto ampia e complicata fatta

---

<sup>28</sup> Telegramma di Mussolini a Mori, novembre 1927.

di mandanti, mandatari, campieri di fiducia e ricettatori. Ciò che ci si domandava era, però, se quest'organizzazione esistesse realmente o fosse solamente la risultanza di congetture fatte dalla polizia.

Proprio su tale critica fondò la difesa del suo cliente l'avvocato Berardelli, legale di Antonio Farinella, considerato uno dei capi dell'organizzazione. Il Berardelli si lamentava del fatto che nessuna prova concreta era stata avanzata contro Farinelli, se non quella di additarlo come boss mafioso. L'unica prova presentata era stata una lettera del 1° aprile 1923 indirizzata all'avvocato Ortoleva, nella quale veniva richiesto di dire al suo campiere, tale Cicero, di restituire una giumenta "senza ulteriori sotterfugi". Solo da questa corrispondenza era stato, pertanto, dedotto che il Farinella fosse un mafioso, nonostante nessuno dei testimoni avesse parlato contro di lui. Secondo l'avvocato Berardelli, l'unico a insistere sul fatto che Farinella fosse un capo-mafia era il commissario Spanò, per il quale l'accusato si era arricchito grazie ai legami con la malavita; al contrario Berardelli affermava che Farinella doveva la sua fortuna al duro lavoro e ad una serie di fortunate circostanze che nell'immediato dopoguerra lo avevano arricchito. Il legale concludeva la difesa del proprio cliente lodando comunque l'opera di Spanò, ma asserendo che non ci si poteva fidare ciecamente della sua parola. Prevedeva, inoltre, la comparsa di gravi pericoli per l'intera Sicilia, nel caso in cui fossero state commesse delle ingiustizie, che avrebbero portato alla nascita di una nuova mafia: "Quella mafia basata sulla prepotenza si è potuta domare e schiantare, ma quella che potrebbe derivare dal dolore, dall'odio, dalle ingiustizie politiche e dai rancori non si domerebbe, ed allora tristi tempi si preparerebbero anche per la vostra Isola, che ha invece, per la sua rinascita e per il suo sicuro cammino ascensionale, bisogno di disciplina, di lavoro, di pace".<sup>29</sup>

Fatto sta che il processo di Mistretta si concluse con la condanna di centoquarantotto imputati, i termini della carcerazione variarono dai ventitré anni ai dieci mesi, la media fu intorno ai sette, otto anni e vi furono solamente tredici assoluzioni.

---

<sup>29</sup> A. Berardelli, *Contro la mafia e per la giustizia*, Roma 1929.

## 2. Mori e l'educazione culturale dei siciliani

Le azioni del Prefetto di Palermo non si svolsero, però, solo attraverso retate e processi, ma riguardarono anche l'educazione culturale del popolo siciliano. Ciò che maggiormente preoccupava Mori era inculcare nei siciliani la consapevolezza di essere italiani, di far rispettare le leggi dello Stato e di togliere il potere dalle mani del singolo per porlo saldamente nelle mani della polizia e dei magistrati.

Fu per tali motivi, dunque, che il *Prefettissimo* dedicò buona parte dei suoi ultimi anni nell'isola alla cosiddetta *campagna educatrice*, preoccupandosi anche e soprattutto dei giovani. Come annotò nelle sue memorie, infatti, Mori era convinto che il principale nemico della mafia fosse l'educazione e affermava che: “Dal punto di vista della propria conservazione la mafia [...] non teme il carcere quanto la scuola: specie la scuola povera e sola, vale a dire più avanzata tra gli umili ed i lontani; non teme il giudice quanto il maestro: specie il maestro che sa avvincere le anime con maschia suggestione o con suadente dolcezza; non teme il carabiniere quanto il balilla: specie il balilla più piccino, più vicino alla culla, vale a dire quanto più è elemento plasmabile”.<sup>30</sup>

Mori continuava asserendo che il suo era un ragionamento perfettamente logico: infatti, l'azione della polizia e dei magistrati avrebbe sicuramente potuto fare dei vuoti nella malvivenza, ma pur sempre dei vuoti facilmente colmabili; la scuola, invece, avrebbe colpito la mafia alle radici, le avrebbe tolto cioè l'afflusso di nuove forze.

Dunque, per fare in modo che il cambiamento insito nei siciliani fosse duraturo sarebbe stato necessario inculcare la nuova etica nei giovani. Nel 1926 fu bandito pertanto un concorso da Mori che interessava proprio il mondo della scuola e che era diretto agli insegnanti delle scuole elementari e medie. Questi avrebbero dovuto redigere un libro, composto da 150-200 pagine, rivolto, in particolare, ai figli dei contadini e dei proletari e che avrebbe dovuto riguardare “principalmente i fenomeni della mafia e della

---

<sup>30</sup>C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 92.

omertà” e che avrebbe mirato a distruggere “le leggende e i pregiudizi che da essi discendono, a correggere le deviazioni e le deformazioni spirituali ed etiche che ne derivano ed a conseguire nella massa, con la maschia e romana concezione della figura del cittadino, la esatta nozione e la corretta valutazione dei rapporti che, nell’interesse civico e nazionale, debbono intercedere tra l’individuo e l’ordinamento sociale al fine supremo della prosperità e della grandezza della Patria”.<sup>31</sup>

Nonostante lo slancio con cui Mori intraprese questa campagna l’esito non fu dei migliori e il concorso da lui bandito fu un insuccesso: gli pervennero solamente trecento opere, nessuna delle quali ricevette il premio di cinque mila Lire promesso dal Prefetto, in quanto nessuna era particolarmente degna di nota. A Mori piaceva, comunque, continuare a pensare che i bambini, avendo assimilato quanto appreso a scuola, sarebbero tornati a casa e avrebbero catechizzato i genitori, ponendo così in essere quella spirale di riforma alla quale egli puntava. Ma la sua opera non era sicuramente di facile attuazione, specie perché la frequenza scolastica era fortemente limitata. I contadini, infatti, tenevano ben poco all’educazione accademica dei propri figli: in autunno preferivano tenerli a casa affinché li aiutassero nella vendemmia e nella raccolta delle mandorle; in inverno il cattivo tempo faceva la sua parte per impedire ai ragazzi di recarsi a scuola e l’estate, che giungeva sempre in anticipo, portava ulteriori distrazioni agricole. Inoltre, alle ragazze non era permesso frequentare il secondo anno, a meno che non fossero in possesso di biancheria intima, un privilegio a quell’epoca posseduto da un esiguo numero di contadine, riluttanti a darne alle figlie. Bisogna considerare, per di più, che molte scuole non possedevano strutture adeguate e potevano, perciò, ospitare pochi studenti.

Assenteismo e inadeguatezza delle strutture erano, però, il riflesso della situazione politica che interessava la Sicilia: gli agrari, infatti, non avevano alcun interesse ad incoraggiare l’istruzione dei contadini, consapevoli dei rischi che potevano derivare dalle masse istruite.

---

<sup>31</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p.367.

Mori era convinto del fatto che i genitori siciliani trascurassero i loro figli ed era particolarmente preoccupato dal fatto che molti di loro erano lasciati tranquillamente a girovagare per le strade per intere giornate. Temeva che questa loro tendenza spingesse i ragazzi direttamente nelle mani della malavita, convinzione tutt'altro che infondata. Fu per questo che cercò di fondare un ostello giovanile, per provvedere al sostentamento dei bambini "abbandonati". Questa struttura avrebbe costituito un passo in avanti nella lotta alla mafia e alla delinquenza giovanile che, secondo il Procuratore Generale di Palermo, era dovuta alla "mancanza di cura e di educazione dei figli da parte dei genitori".<sup>32</sup>Ma neanche questo progetto ebbe l'esito sperato per la mancanza di risorse economiche.

Si tentò ancora di cambiare l'immagine dello Stato agli occhi delle masse attraverso l'elargizione di sussidi alle famiglie degli arrestati. Tra il 1927 e il 1929 circa mille famiglie ricevettero somme che in totale ammontavano a più di settantadue mila Lire. Naturalmente ognuna di queste elargizioni era trasformata in un'occasione per dare risalto all'azione governativa e, pertanto, erano invitate a parteciparvi illustre personalità del regime.

A differenza delle azioni precedentemente elencate, grande successo ebbe il tentativo di Mori di rapportarsi con le masse, tanto è vero che veniva anche soprannominato il *Prefetto contadino*. Spesso e volentieri cercava il contatto diretto con la popolazione, girava continuamente la provincia, recandosi anche in paesi in cui mai prima d'allora un rappresentante statale avesse messo piede, e teneva discorsi appassionati, nel tentativo di portare i contadini dalla sua parte. Tentativo che rivestiva per Mori un'importanza di carattere personale, in quanto, quando gli fossero pervenute critiche da Roma e dal partito, avrebbe sempre potuto difendersi affermando di avere l'appoggio del popolo. Per tale motivo le sue visite aumentarono di molto alla fine del 1927 e all'inizio del 1928, quando stava per attuarsi nel PNF l'epurazione di cui trattato in precedenza e quando lo scontro con Alfredo Cucco era entrato nel vivo. Ma anche un interesse politico più generale

---

<sup>32</sup> L. Giampietro, *Relazione Statistica dei Lavori Compiuti nell'Anno Giudiziario 1930*, cit., p.28.

spingeva Mori a cercare l'appoggio dei contadini, in quanto questo era un aspetto della politica governativa di "ruralizzazione" ed era divenuto per Mussolini quasi un'ossessione. Il Duce, infatti, era convinto che le Nazioni più forti erano quelle fondate su una popolazione di piccoli proprietari terrieri, fedeli alla Patria.

Grande importanza era stata data da Mori anche all'educazione militare, in perfetta sintonia, anche in questo caso, con l'ideologia fascista. "Chi è stato un buon soldato non può che essere buon cittadino",<sup>33</sup> affermava il Prefetto, convinto che la rigenerazione morale della Sicilia e l'affermazione dell'autorità dello Stato fossero legate alla creazione di un clima in cui prevalevano i valori militari.

Ma l'opera di *rigenerazione culturale* voluta da Mori, benché degna di nota, non ebbe i frutti sperati, specie perché non poté essere portata a termine. Con grande sorpresa, infatti, nel momento in cui pensava di essere abbastanza forte e per questo inattaccabile, il 16 giugno 1929, il *Prefetto di ferro* riceveva un telegramma da Mussolini nel quale veniva avvisato di essere stato sollevato dall'incarico per anzianità di servizio. A nulla servirono i suoi tentativi di far tornare il Duce sulla decisione ormai presa, giustificata dal fatto di voler ringiovanire l'organico e soprattutto dal desiderio di eliminare i resti dell'amministrazione giolittiana.

"Con provvedimento odierno ho collocato a riposo tutti i Prefetti che, come V. E., hanno raggiunto il periodo di compiuta anzianità di servizio. Mi duole di non potere fare eccezioni a tale misura di ordine generale. In questo momento nel quale V. E. chiude il periodo della sua attività come funzionario, voglio esprimere ancora una volta il mio alto elogio ed il mio vivissimo compiacimento per quanto V. E. ha compiuto a Palermo e in Sicilia in questi quattro anni che rimarranno scolpiti nella storia della rigenerazione morale, politica e sociale dell'isola nobilissima. Ho appena bisogno di aggiungere che il suo successore riceverà direttamente da me ordini tassativi e necessari perché gli ultimi residuati di ogni forma di criminalità comune e politica siano inesorabilmente colpiti. Così l'opera di

---

<sup>33</sup> *Corriere delle Puglie*, 26 agosto 1922.



V. E. non solo non sarà interrotta, ma continuata sino alla fine con la implacabile sistematica energia che caratterizza il Regime Fascista. Con l'assunzione di V. E. al laticlavio, da me proposta al Sovrano, già manifestai i miei sentimenti verso V. E. Tali sentimenti restano immutati. Ella ha bene meritato della Sicilia, della Nazione, del Regime. Autorizzo a rendere di pubblica ragione la presente.

Mussolini.”<sup>34</sup>

Nonostante le belle parole che gli erano state indirizzate dal Duce, Cesare Mori era ben consapevole di essere stato nuovamente sconfitto: come già accaduto in precedenza, infatti, il suo licenziamento era dovuto ad una precisa volontà politica, in quanto era divenuto un uomo scomodo, pericoloso ed imprevedibile secondo alcuni esponenti del regime.

---

<sup>34</sup> Lettera di Mussolini a Mori, 24 giugno 1929.

## Conclusioni

Anche da Senatore, carica che gli era appunto stata promessa da Mussolini, Mori continuò ad occuparsi della Sicilia, sollevando ad ogni buona occasione il problema della mafia. Problema che indispettiva i fascisti, convinti ormai di avervi posto rimedio e del quale, con eccessiva arroganza, non vollero più occuparsi. L'azione di Mori fu salutata, infatti, come una vittoria definitiva e ogni qual volta si parlava di mafia lo si faceva utilizzando il passato remoto.

Nel libro scritto dal *Prefettissimo*, *Con la mafia ai ferri corti*, del quale fu fortemente osteggiata la pubblicazione e che godette di scarso successo, vengono riportati i dati della sua campagna, trascritti di seguito:

Data	Omicidi	Ricatti	Rapine	Estorsioni	Abigeati
1922	223	3	246	53	51
1923	224	4	312	72	65
1924	278	5	283	59	46
1925	268	2	298	79	45
1926	77	0	46	28	7
1927	37	1	42	10	8
1°trimestre 1928	25	0	14	6	6
1°trimestre 1929	5	0	3	1	2

Da ulteriori dati riportati dal Prefetto di Palermo si poteva notare come fosse notevolmente diminuito il numero di porti d'arma richiesti dalla popolazione siciliana, simbolo probabilmente di un maggior senso di sicurezza nei confronti dell'azione statale.

Gli anni dopo il ritiro di Mori furono, però, caratterizzati da abbandono e da declino economico e la Sicilia fu abbandonata dal Governo al suo destino.

Il Prefetto Albini, chiamato a sostituire il *Prefetto di ferro*, non fu all'altezza del compito affidatogli e il banditismo ricominciò a imperversare per tutta l'isola. Un amico di Mori, tale Filippo Agnello, scriveva: "Gli stradali sono nuovamente pericolosi, si è inteso qualche fermo, il vecchio "faccia a terra", rapine, grassazioni [...]. Dio ce la mandi buona, ma attraversiamo un brutto quarto d'ora! I giornali hanno ordine di tacere, e ciò è un gran male".<sup>35</sup>

Sicuramente le azioni condotte da Mori avevano inferto un duro colpo alla malavita organizzata, ma erano servite solamente a farla assopire, per riemergere in tempi a lei migliori. Grazie ad un perfetto mimetismo, infatti, la mafia era riuscita ad adattarsi e ad infiltrarsi anche all'interno dei nuovi giochi di potere che riguardavano la Sicilia, sopravvivendo, dunque, ai duri colpi inferti dal *Prefettissimo*. L'*onorata società* sarebbe riemersa, con più ferocia rispetto al passato, al momento della conquista dell'isola da parte degli Alleati.

---

<sup>35</sup> Lettera di Filippo Agnello a Cesare Mori, 1932.

## **BIBLIOGRAFIA**

- BARONE G., *Potere e Società in Sicilia*, Pellicanolibri, Catania 1977.
- CUCCO A., *Il mio rogo*, pubblicato in appendice al libro di Di Figlia M., *Alfredo Cucco, storia di un federale*, Quaderni Mediterranea, 1979.
- DUGGAN C., *La mafia durante il Fascismo*, Rubettino, 1987.
- DI FIGLIA M., *Alfredo Cucco, storia di un federale*, Quaderni Mediterranea, 1979.
- MORI C., *Tra le Zagare oltre la foschia*, La Zisa Ed., 1923.
- MORI C., *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, 1932.
- PETACCO A., *Il prefetto di ferro*, Mondadori, 1992.
- PORTO S., *Mafia e Fascismo*, Siciliano, 2001.
- WHITAKER T., *Princess under the Volcano*, Macmillan, 1927.

## **RIVISTE E ARTICOLI**

- Corriere delle Puglie*, 26 agosto 1922.
- L'ora*, Palermo, 1924-9.
- La Regione*, Palermo, 1921-2.
- Sicilia Nuova*, Palermo, 1925-7.

## **ALTRI CONTRIBUTI**

- BERARDELLI A., *Contro la mafia e per la giustizia*, arringa pronunciata nell'assise di Termini Imerese, marzo 1929.
- GIAMPIETRO L., *Relazione Statistica dei lavori compiuti nell'anno giudiziario 1930*.
- DI GIORGIO A., *Lettera a Benito Mussolini*, 19 marzo 1928, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.
- MORI C., *Lettera al ministro degli Interni*, 5 agosto 1926, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.

MORI C., *Lettera a Suardo*, 9 novembre 1927, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.

MUSSOLINI B., *Lettera a Cesare Mori*, novembre 1927, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.

MUSSOLINI B., *Lettera a Cesare Mori*, 24 giugno 1929, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.

MUSSOLINI B., discorso alla Camera dei Deputati, 26 maggio 1927.

QUESTORE CRIMI, *Lettera a Cesare Mori*, 25 settembre 1927, in *La mafia durante il Fascismo*, Duggan C.